**COMMENTO AL VANGELO**

 **ANNO A XXVI DOMENICA TO 27.9.2020**

 **MATTEO 21,28-32 PARABOLA DEI DUE FIGLI**

Secondo l’evangelista Matteo, come l’Antico Testamento si compie nel Nuovo, così, il magistero di Gesù in Galilea si compie a Gerusalemme. L’insegnamento o esegesi del Messia circa la Torah di Mosè inizia dunque con il discorso della montagna (cap.5-7) e prosegue a Gerusalemme, dopo l’ingresso messianico nella città, mediante dispute di Gesù con i suoi oppositori nel tempio (cap.21-23). Esistono molte corrispondenze negli argomenti toccati da Gesù nei due magisteri. Così, ad esempio, la discussione sul precetto di amore per il prossimo (Discorso della montagna) trova una esatta controparte nella disputa sul “grande comandamento della Legge” (Mt.22,34-40). Così pure, le otto Beatitudini (esordio del discorso della montagna) si compiono nell’ingresso “mite” di Gesù a Gerusalemme e corrispondono ai sette “guai” pronunciati da Gesù contro gli “scribi farisei” del cap.23.

Mentre Marco (Cap.12) ricorda una sola parabola di Gesù a Gerusalemme (parabola dei vignaioli omicidi), Matteo riporta una trilogia, cioè tre parabole collegate: parabola dei due figli, parabola dei vignaioli omicidi, parabola della nozze regali. Questo gruppo di racconti vuole sottolineare il costante rifiuto della salvezza da parte dei capi d’Israele; rifiuto, di fronte a diversi inviati da parte di Dio, e cioè i profeti dell’Antico Testamento, Giovanni Battista, il Figlio, e, infine, i profeti del Nuovo Testamento o missionari cristiani.

21,28-30 “Un uomo aveva due figli … Si rivolse al primo … va a lavorare nella vigna. … non ho voglia … poi si pentì e vi andò. Si rivolse al secondo … egli rispose: Sì signore. Ma non vi andò.”. Fin dall’epoca degli antichi padri della Chiesa, il primo figlio fu identificato con i pagani, resistenti formalmente alla chiamata di Gesù ma pronti, in un secondo tempo, alla sua sequela; il secondo figlio fu, invece, identificato con Israele, ben disposto a parole ma resistente nella sostanza. Tra il dire e il fare c’è una distanza; il dire rimane sempre ambiguo, solo il fare è decisivo.

21,31-32 “Chi dei due ha compiuto la volontà del Padre?. Risposero: il primo … i pubblicani e le prostitute vi passeranno avanti nel regno di Dio. Giovanni infatti venne a voi … non vi siete neppure pentiti …”. I rabbini non insegnavano diversamente e infatti gli interlocutori di Gesù seppero rispondere esattamente alla domanda su chi dei due aveva fatto la volontà del padre. Il primo figlio ha un ripensamento tardivo, la cui mancanza Gesù rimprovera ai capi di Israele. La parabola ci dice che la salvezza non sta nella perfetta coerenza fra parola e azione conseguente; essa sta, invece, nella capacità di ricredersi, nel coraggio di contraddirsi. La conseguenza della parabola è provocante; comporta un rovesciamento inatteso fra coloro che sono destinatari del regno; gli esattori d’imposte e le prostitute, collaboratori del potere romano occupante la terra di Israele, prenderanno il posto dei figli, sordi alla predicazione penitenziale del Battista.

L’economia della salvezza è un dramma di penitenza umana di fronte all’intervento di Dio nella realtà umana. Benché la venuta di Giovanni sia distinta, nei tempi e nei modi, da quella di Gesù, le loro venute sono interdipendenti e coordinate nella storia del regno, sicché rifiutare l’uno è rifiutare anche l’altro.

La attualizzazione della parabola, cioè le parole di Gesù, sui pubblicani e le prostitute nonché sulla mancata conversione, costituiscono un duro monito a noi e alla nostra generazione.

A Gerusalemme, Gesù tiene delle dure controversie con i capi spirituali d’Israele; la sua passione e morte si avvicinano; ma la sua attenzione è già rivolta alla fine dei tempi umani; nel discorso escatologico, Egli esprimerà questo suo stato d’animo; la fine sarà un nuovo inizio in Dio.

Ruggero Oralndi